

31 maggio 2007

Parlare col senno di poi non è segno di rigore e neppure usare le parole come clava

È mio costume professionale da sempre, prima di decidere agire o parlare, consultarmi e ascoltare colleghi, referenti, amici... È perciò stupefacente per me assistere ad una continua corsa di politici, anche navigati, a comparire e discutere solo su giornali e televisioni, a scapito spesso della riflessione.

Con il risultato, spesso, di ingenerare confusione e disorientamento in tanti nostri sostenitori, per i quali è difficile capire come sia possibile, a sole poche ore di distanza, passare da una fase di (apparente?) alleanza ad una di vera e propria «belligeranza». In un simile stato di tensione le parole perdono il contatto con la realtà e la politica, da fatto tipicamente «comunitario», sembra diventare sempre più fatto individuale: un ulteriore preoccupante segno dei tempi.

Come meravigliarsi, poi, che la gente si disaffezioni, e che non veda nessun nesso con i valori in cui pure ciascuno di noi crede, e che si rifugi magari in promesse mirabolanti o comunque convenienti e rassicuranti?

Perché non torniamo al rigore, almeno a livello locale? Parlare con il senno di poi, ad esempio, non è segno di rigore. E non è segno di rigore usare le parole come clava anche quando non «significano» niente: «moderato» è un aggettivo che potrebbe essere affibbiato a ben vedere, esaminando il lavoro svolto, a tutte le forze politiche schierate con Antonio Rotundo in questa campagna.

Antonio è solo da ringraziare fortemente per la saggezza e l'entusiasmo con cui ha lavorato. C'è bisogno di analisi, discussione, confronto, critica, e soprattutto c'è bisogno di progetto e di azione, se ci interessa ancora il bene comune più che il bene personale o della nostra più o meno piccola parte.

Una forte delusione, una sconfitta elettorale con dimensioni inattese, possono pure far perdere il controllo per un attimo, ma non sino a scaricare su altri le responsabilità, e magari su un percorso sino a quel momento (immagino) pienamente condiviso. «Quando la competizione prende il posto della solidarietà», scrive Baumann, «gli individui si ritrovano abbandonati alle proprie risorse, penosamente esigue e palesemente inadeguate».

Questa è la situazione, mi sembra, del centrosinistra, non solo leccese. Mi chiedo che tipo di etica ci sia dietro certi comportamenti e certe scelte...

E' chiaro che ci sono dei motivi e delle responsabilità se una serie di proposte rivolte ai leccesi vengono ormai da tempo rifiutate.

Sono stati sufficientemente indagati questi motivi? Ci possiamo limitare ad accusare l'uso spregiudicato del potere della parte avversa, che pure c'è e si fa sentire?

Come si fa però a dire ogni volta che “sarebbe stato meglio se...” e poi fermarsi lì, senza costruire niente?

Qualsiasi candidatura, qualsiasi proposta politica è “artificiale” se non viene da lontano, da una condivisione quotidiana di pensieri e di azioni, da un impegno culturale a far emergere, a “costruire” quasi i bisogni sociali vissuti implicitamente dai cittadini. (Questo è stato storicamente il compito dei partiti, tremendamente difficile e quasi impossibile oggi in questo tipo di società “individualizzata”, come dimostra anche lo scarsissimo appeal, a Lecce, dei partiti tradizionalmente più piccoli ma pur legati a sentimenti particolari).

Ammettiamo ad esempio che la candidatura ideale per entrare in sintonia con il cuore degli elettori leccesi sia una candidatura proveniente dal mondo cattolico: cosa e chi ha fatto qualcosa, dopo la mia pesante e sofferta sconfitta di cinque anni fa, per costruire immediatamente questo tipo di candidatura? Non è servita a niente la lezione della mia candidatura improvvisata (e di quelle che mi hanno preceduto...).

Vorrà pur dire qualcosa se per tutte le ultime “candidature” importanti si è stati costretti a fare ricorso a persone “mature” e “blasonate”, che avevano già dato molto alla società e alla politica

(penso a Stefano Salvemini e a Giovanni Pellegrino, oltre che a me).

Sicuramente un lavoro esclusivo e incessante nel consiglio comunale e soprattutto tra i leccesi in carne ed ossa avrebbe visto la maturazione e lo sbocco naturale in una candidatura a sindaco.

Di queste cose dobbiamo parlare, con calma, rigore e senso di responsabilità, se vogliamo costruire leadership basate su novità di comportamenti e su legami solidi con la realtà. Se vogliamo trovare e sperimentare e adottare metodi di governo solidi, collegiali, sobri, rispettosi dei cittadini e dell'etica pubblica, che non scimmiottino insomma i metodi leaderistici tipici del centrodestra. Se vogliamo anche costruire un partito nuovo, basato non su diritti precostituiti, ma su storie splendide, lunghe e radicate nel tempo che generano però logiche, pensieri, scelte, parole, comportamenti "nuovi", adatti al momento storico che i cittadini stanno vivendo.

Alzare le vele e ripartire un'altra volta quindi, senza fughe, non per avversione a quel che è stato fatto, ma per attrazione verso quel che ancora può essere fatto. Per un miglioramento collettivo, non per una sopravvivenza individuale o di parte.

È vero, queste logiche sembrano impossibili o assurde oggi. Ma è l'unico modo per dare un senso al nostro fare politica.

Alberto Maritati - *La Gazzetta del Mezzogiorno*